fare di noi un solo corpo". La fragilità, insomma, viene spalancata nelle relazioni e nella cura della vita e dell'altro: questo è lo Spirito divino che è in noi.
Cosa significa assecondare lo Spirito per curare la vita? Lo Spirito di Dio ci rende, ad esempio, capaci di generare gli altri, e di metterli al mondo in vario modo: con l'amicizia, con l'insegnamento, con il lavoro, con il ministero. In tante modalità diverse, dunque, si può dare alle persone la possibilità di nascere e di rinascere. Mettere al mondo, generare e rigenerare è ciò che lo Spirito insegna a fare, al contrario dell'uccidere, nei vari modi in cui si può "*uccidere*" l'altro, e del mortificare. Una cosa, infatti è generare, che è proprio di Dio e degli esseri umani che assecondano lo Spirito di Dio che è in loro, altra cosa è il portare la morte.
Nella genealogia iniziale del Vangelo di Matteo, al capitolo 1 versetti 1-17, vengono inserite, in modo strategico e anomalo, quattro donne, le quali sono collocate in specifici momenti nei quali, per così dire, la vita era "*bloccata*". *Tali donne compiono dei gesti che fanno ripartire la vita. La prima donna citata è Tamar*, moglie di Giuda. La vicenda di Tamar, infatti, provoca in Giuda una conversione: egli non teme più la morte, ma cerca di far vivere gli altri, a partire dal fratello più piccolo. La seconda donna citata è la prostituta di Gerico, posta da Matteo all'interno della genealogia in quanto ella compie una vera e propria azione di salvezza nei confronti di Israele. *La terza donna citata è Ruth,* straniera e vedova: ella, tuttavia, torna nella casa di Israele, entra nel letto di colui che ha il diritto di riscatto, e questo gesto fa ripartire la vita di una famiglia segnata dai lutti e dal dolore. *La quarta donna citata e inserita nella genealogia è la moglie di Uria*: Davide la prende, la usa, la rimanda a casa incinta, organizza per far tornare il marito, lo uccide, prende lei in casa, il bambino muore e, "a consolazione", si unisce a lei. Ella vive tutto questo, ma, alla fine della storia, ricorda la promessa di Davide: al trono dovrà andare Salomone. Anche da questa donna, dunque, nonostante la sofferenza, la vita riparte, anche in lei vi è uno scatto di vita.
Nel panorama biblico maschile, ruolo analogo è rivestito da *Giuseppe*, il quale fa ciò che è necessario per la vita: non ripudia Maria, e custodisce il bambino. Quindi, mettere al mondo è la prima modalità con cui la vita umana fiorisce, dominata dallo Spirito. *Perdonare* è un altro modo di rimettere al mondo: noi, infatti, abbiamo il potere di tenere le persone legate alla colpa che hanno commesso, o di scioglierle, dando loro una seconda possibilità. Gli esseri umani, pur nel proprio limite e o forse proprio in virtù della consapevolezza del proprio limite, sono capaci di perdonare, di togliere pesi dalle spalle degli altri. Nel capitolo 18 del Vangelo di Matteo, Gesù ci parla della parabola del servo spietato. Questa parabola ci insegna che la logica della giustizia non basta: bisogna essere come il Padre, bisogna entrare nella logica del perdono. A partire dai nostri limiti, noi possiamo cancellare i debiti agli altri.
Anche la *capacità di liberare*, di dare agli altri e all'intero Creato la possibilità di esistere e di fiorire è un segno della presenza dello Spirito. Nel Vangelo di Marco degno di nota in tal senso è il racconto dell'indemoniato liberato da Gesù all'interno della sinagoga. Interessante notare come Marco usi l'espressione "*nella loro sinagoga*", per indicare dove si trovi l'uomo. E' come se non fosse la sinagoga di Gesù, ma la "loro", quasi a voler sottolineare la negatività di un sistema sociale e religioso che opprime le persone al punto che esse non riescono più a vivere. L'uomo e la donna che seguono lo Spirito cercano di fare esattamente l'opposto, cercano, cioè, di liberare dai pesi, di spezzare quei sistemi che opprimono e che si fanno possedere da logiche che non sono quelle di Dio.
Gli esseri umani, per concludere, sono fragili, sono zolle di terra irrorati dallo Spirito, che fioriscono e portano vita.

26 GENNAIO 2022

"ESSERE SESSUATI: UNA QUESTIONE DI GENERE?"

Proverò a sollevare alcune questioni generali al fine di comprendere il genere, e il fatto che gli esseri umani sono sessuati. Successivamente, proverò ad introdurre la questione della differenziazione sessuale in ambito ecclesiale.
Quando noi parliamo di differenze sessuali, da un punto di vista biologico, psichico-neuronale ed esperienziale per noi è abbastanza facile riconoscere cosa è maschile e cosa è femminile. Anche a livello culturale noi attribuiamo significati diversi al maschile e al femminile, in base ai quali le società si organizzano nei ruoli sociali e nei ruoli di potere. Ne consegue che oggi numerosi sono gli stereotipi legati al genere e che nascono dalla differenziazione sessuale, anche in ambito ecclesiale. Una cosa è l'essere sessuati, altra cosa è ciò che questo significa, e come organizziamo il mondo intorno a noi sulla base di ciò.

La società in cui noi viviamo è, da qualche migliaio di anni, *una società patriarcale*, con numerose caratteristiche androcentriche. E' normale per noi pensare l'umano al maschile, e il femminile è pensato come una sorta di variante, della quale dobbiamo comprendere e/o specificare la funzione e il possibile spazio di azione. Tale impostazione strutturale finisce inevitabilmente con l'essere ingiusta da un punto di vista sociale, a vari livelli (culturale e salariale). Occorre sfatare ora però alcuni miti su cui si basa questa società ingiusta che non riconosce alle donne le stesse possibilità che riconosce agli uomini. Iniziamo con lo sfatare il mito che nella considerazione dell'umano il punto di partenza e di riferimento sia il maschile: *noi abbiamo due forme paritarie dell'umano, maschile e femminile.*
Inoltre, noi sappiamo che il corpo segna la nostra psiche e la nostra esperienza: è difficile dedurre della struttura corporea, maschile e femminile, dei ruoli specifici. Il corpo non decide le cose e le attività per le quali siamo fatte, e questo è solo un pregiudizio.
Altro stereotipo in ambito ecclesiale: si richiama spesso il ruolo della donna, *"purché si tenga conto delle differenze".* Il problema è che, finché la struttura non diventa paritaria, se si sottolineano le differenze lo si fa sempre all'interno di una marginalizzazione, che ne rappresenta il presupposto. A quel punto sottolineare le differenze diviene una forma di ghettizzazione. Per valorizzare davvero le differenze si ha bisogno di una struttura paritaria: *solo in una struttura paritaria, infatti, le differenze possono fiorire.*
Il genere, in inglese "*gender*", nasce nella linguistica al fine di distinguere il maschile dal femminile. Successivamente, negli anni '70 del Novecento, negli Stati Uniti è stato utilizzato come una categoria interpretativa che doveva aiutare a comprendere quale fosse il significato dell'essere maschio e femmine in contesti sociali, culturali ed economici. Esiste anche una teologia di genere, che studia la tradizione cristiana sotto questa prospettiva. Tale categoria è stata utilizzata anche per indicare e descrivere le vite e le esperienze che non si riconoscono nel sistema binario dei sessi. Noi possiamo solo immaginare la sofferenza provata dalle persone che vivono questo mancato riconoscimento. A questo si aggiunge un'altra questione, che è quella *dell'orientamento sessuale.* Non è così facile, in un contesto come il nostro in cui la struttura gerarchica non regge più comprendere e vivere il maschile e femminile nelle loro differenze.
Abbiamo, dunque, una questione in ballo, se miriamo ad una vera e reale reciprocità dei rapporti e delle relazioni: *cosa significa essere femmine? E cosa significa essere maschio? Qual è la situazione della Chiesa in questo ambito?* Quando si parla di femminile parliamo di un vero e proprio nodo ecclesiale. Se la comunità cristiana non mostra un volto capace di includere tutti e di costruire una fraternità tra maschi e femmine credenti finisce inevitabilmente con il perdere di credibilità. Partiamo dal presupposto che tale evidenza non è solo funzionale all'adattamento ai tempi, ma più profondamente si tratta di una questione di testimonianza evangelica. Cosa dice il Vangelo sul femminile, sul maschile e sui rapporti tra maschi e femmine? Può succedere che noi pensiamo che la tradizione cristiana ci richiami ai "sani valori di una volta" (patriarcato, assenza di autonomia economica per le donne, assenza di voce in capitolo, per le donne, nelle decisioni concernenti i figli). Tutto questo non era il Vangelo, ma una strutturazione sociale, ingiusta e iniqua, in cui si cercava di vivere anche il Vangelo. Cos'è che la Chiesa deve perseguire quando si parla di maschile, di femminile e di rapporti fra i sessi? La tradizione cristiana ha un'ambiguità, poiché tutta la storia della Chiesa ci parla di promozione delle donne e di creazione di rapporti paritari tra uomo e donna. A questa capacità liberante, però, si associa un'assuefazione della Chiesa alle strutture culturali del suo tempo, a causa della quale sono state perpetrate violenze, silenziamenti, umiliazioni e mortificazioni del femminile. Dal Vangelo, invece, viene una radicale fraternità fondata sulla fede. Facciamo solo qualche esempio. Quando Gesù vive la sua vita e si circonda di discepoli, si circonda anche di discepole. Tale scelta è davvero anomala per i tempi, e costituisce un elemento profondamente innovatore, nel quale si evidenzia come per Gesù fondamentale non era il ruolo, ma la fede e la sequela di Lui. Nelle lettere paoline più antiche la varietà dei carismi e dei ministeri non prevedeva in nessun modo una strutturazione gerarchica. Nel capitolo 16 della Lettera ai Romani numerose sono le donne salutate da Paolo che rivestono, lo si capisce bene, ruoli di vera e propria leadership. E' evidente, nel sedicesimo capitolo della Lettera ai Romani che la vita delle Chiese è popolata da donne e uomini che hanno entrambi evidenti ruoli di potere (Febe è diaconessa della Chiesa di Cencre). Paolo nelle sue lettere usa spesso, parlando di donne, l'espressione "hanno faticato per la Chiesa", espressione che Paolo utilizzerà anche per Timoteo. La Chiesa dei primi decenni, ancora piccola e fatta di piccoli numeri, si struttura in modo agile e paritario: il sesso non è motivo di divisione né di gerarchia. Oggi allora possiamo porci questa domanda: alla luce dell'ambiguità sopra citata, che Chiesa vogliamo essere? Vogliamo recuperare le ambiguità del passato? Oppure vogliamo andare a recuperare il vero sapore evangelico? Questa è anche una questione antropologica: come pensiamo il maschile e il femminile? Che tipo di relazioni vogliamo costruire? Siamo disposti a perdere sicurezze e/o stereotipi a vantaggio di relazioni autentiche e ricche di nuovi significati? Il genere e gli studi di genere sono stati e sono ancora un tentativo di problematizzare e far evolvere la questione antropologica appena citata.

Sintesi a cura della Prof.ssa Valeria Baldicchi